

Fabio Vasarri (ed.)
Scrivere l'impotenza e la frigidità.
Crisi di genere dall'Ottocento a oggi

Firenze, Franco Cesati Editore, 2023, 250 pp.

La mera consultazione dell'indice del volume consente di percepire immediatamente l'estensione e la stratificazione di una problematica, quella delle disfunzioni sessuali che, superando i confini della tradizionale interpretazione storico-culturale, dal Novecento alla contemporaneità si radica in un orizzonte critico più denso, incline ad assorbire gli apporti delle *medical humanities* e degli studi di genere. Lo conferma la lettura dei dodici contributi raccolti che riuniscono gli esiti del terzo convegno dedicato al tema, oggetto di un progetto di ricerca finanziato dalla regione Sardegna, finalizzato ad ampliare il campo di indagine oltre i limiti temporali dei primi due incontri — incentrati sulla letteratura dell'Ottocento — per estendere la riflessione a epoche più vicine a noi. L'obiettivo è esplorare il potenziale, tanto reale quanto simbolico, delle dimensioni dell'impotenza e della frigidità espresse attraverso un'inedita varietà di forme, costrutti narrativi e articolati trattamenti tematici. L'analisi di un *corpus* eterogeneo di rappresentazioni letterarie e audiovisive rivela un approccio marcatamente interdisciplinare, volto a mettere in dialogo produzioni provenienti da diversi contesti nazionali e metodologie critiche differenti. Tale prospettiva evidenzia come la problematica in oggetto trascenda la dimensione meramente biologica o psicologica, investendo in profondità l'ambito sociale e politico di cui l'impotenza e la frigidità si fanno di frequente dispositivi simbolici.

La prefazione al volume, a firma del curatore, si configura come un saggio critico autonomo piuttosto che come una semplice introduzione. Essa, infatti, oltre a presentare e inquadrare tematicamente i contributi raccolti, ricostruisce l'evoluzione di un concetto che, originariamente circoscritto all'ambito fisiologico, si espande progressivamente abbracciando, attraverso la letteratura, una dimensione storico-politica e sociale. L'intervento integra in

modo sapiente la prospettiva francese, richiamando autorevoli figure che attraversano il Romanticismo e il Realismo e citando la produzione letteraria più recente che, esibendo con minore reticenza le disfunzioni sessuali, testimonia l'allentamento dei tabù.

Si assiste dunque a un progressivo distanziamento dall'orientamento di misoginia medica individuato da Julie Peakman nel saggio che apre il volume, incentrato sull'analisi della trattatistica medica europea e nordamericana del XIX secolo. In tale contesto storico, la donna veniva ritenuta responsabile sia dell'impotenza maschile sia della propria frigidità, quest'ultima definita come disfunzione sessuale femminile solo a partire dalla fine dell'Ottocento quando i termini 'impotenza' e 'frigidità' non vengono più impiegati in modo intercambiabile.

L'impotenza assume quindi, nel corso del tempo, significati molteplici e articolati. Investe addirittura la figura mitica di Don Giovanni nelle riscritture spagnole del mito tra Ottocento e Novecento. Come documentato da Paolo Caboni, tra il vastissimo numero di riscritture, adattamenti e riprese parziali sorte a partire dalla seconda metà XIX secolo, si delineano letture che demitizzano la figura del seduttore, sovvertendone le caratteristiche e alterando l'archetipo tradizionale. Per osservare l'evoluzione del mito nel contesto di origine, Caboni seleziona e analizza quattro opere della produzione letteraria e cinematografica spagnola, comprese tra il 1874 e il 1926, che sottopongono a revisione il modello di mascolinità: il dramma pornografico *Don Juan Notorio. Burdel en cinco actos y 2000 escándalos* (1874), i due romanzi *El Tigre Juan* e *El curandero de su honra* (1926) di Ramón Pérez de Ayala, *Don Juan* di Gonzalo Torrente Ballester, e il film *Don Juan, mi querido fantasma* di Antonio Mercero (1990). In queste testi, l'impotenza assume funzioni diverse, speculari alle diverse stagioni che attraversano il mito, e si configura, di volta in volta, come riflesso della crisi politica, teologica o esistenziale dell'uomo moderno ormai incapace di incarnare il ruolo tradizionale del seduttore.

Il personaggio di Don Giovanni sessualmente inappetente emerge nuovamente nella figura di Nathan, l'insoddisfatto protagonista dai tratti picareschi di *Don Juan de la Mancha oder Die Erziehung der Lust* (2007) di Robert Menasse, analizzato da Valentina Serra. Egli vive una frustrazione sessuale derivante dal rapporto conflittuale con la madre e l'ingombrante figura paterna. La dimensione psicoanalitica si intreccia, tuttavia, con quella storico-sociale, poiché il percorso curativo intrapreso conduce l'uomo alla consapevolezza che la sua impotenza funge da meccanismo di autoprotezione

contro una realtà consumista e aggressiva in cui non riesca a collocarsi. In modo analogo, nel romanzo *Die Klavierspielerin* (1983) di Elfriede Jelinek, la protagonista femminile, Erika Kohut, analizzata nel medesimo contributo, vive la sua impotenza come una forma di affermazione identitaria all'interno di una realtà alienante. Tuttavia, mentre il personaggio maschile di Menasse intraprende un percorso di consapevolezza e autocomprensione, il rapporto castrante tra madre e figlia nella Vienna degli anni Ottanta impedisce alla pianista del romanzo di Jelinek qualsiasi processo di maturazione.

L'impotenza si configura anche come manifestazione di una sindrome post-traumatica derivante dagli orrori della guerra, come emerge nei contesti tedesco, anglosassone e russo attraverso la produzione di Alfred Döblin, *None Turn Back* (1936) di Margaret Storm Jameson, e *Il fiume Potudan'* (1937) di Andrej Platonov rispettivamente analizzati da Raoul Calzoni e Maria Grazia Dongu e Massimo Tria. Affiorano però visioni diverse: nel romanzo di Jameson, la ricorrente presenza di coppie sterili prefigura la fine di un mondo segnato dall'incapacità di elaborare il trauma. Leggermente più ottimista la visione di Platonov. Il recupero della dimensione sessuale del protagonista come 'male necessario', osserva Tria, è interpretabile da un lato come un adeguamento alla nuova dottrina socialista staliniana, che ripudiava l'ascetismo rivoluzionario delle origini, e dall'altro come un progressivo distacco dai principi ascetici dell'utopismo antropologico teorizzato da Nikolaj Fëdorov, ispiratore della fase iniziale della produzione letteraria dello scrittore.

Attraverso la lente sociologica statunitense proposta da J.H. Gagnon e W. Simon, e la loro teoria dei 'copioni sessuali', Claudia Cao offre un'interpretazione di *On Chesil Beach* di Ian McEwan che esplora il fallimento sessuale dei protagonisti neosposi come risultato di un conflitto tra scenari culturali, copioni interpersonali e copioni intrapsichici. Le cause del fallimento sessuale risiedono nella contraddizione tra le fantasie individuali, a lungo repressi, e le dinamiche relazionali che i protagonisti stanno cercando di mettere in atto.

Non possono mancare, in un volume che ci restituisce la scrittura della disfunzione sessuale, riferimenti alle patografie, un genere che emerge negli Stati Uniti negli anni '60 e si diffonde successivamente in Europa, con l'affermarsi dei movimenti per i diritti dei consumatori, delle minoranze nere, delle donne e omosessuali, «in un un clima favorevole all'autodeterminazione dell'individuo, che coinvolge anche i pazienti» (180). Ce lo racconta Mariarosa Loddo che esamina un *corpus* di opere contemporaneo plurilingue scritte in

un contesto di urgenza legata alla malattia, da *Cancer in Two Voices* di Sandra Butler e Barbara Rosenblum a *La vie sauve* di Lydie Violet e Marie Desplechin, fino ad arrivare alla narrazione sull'AIDS. L'autrice pone in evidenza come l'assenza di libidine è spesso considerata dai medici come parte integrante dell'identità del malato; la scrittura invece offre al paziente lo spazio per recuperare una dimensione sessuale ignorata.

Anche *How Evan Broke His Head and Other Secrets* (2004) di Garth Stein si configura come un esempio di patografia, sebbene in questo caso di natura esclusivamente finzionale. Fiorenzo Iuliano interpreta l'impotenza che colpisce il protagonista del romanzo in età adulta, già affetto da crisi epilettiche durante l'infanzia, come uno strumento ideologico volto a rifiutare una mascolinità normativa, sovvertendo l'individualismo e il mito del successo tipici della cultura statunitense.

La narrativa italiana partecipa pienamente al variegato panorama di analisi oggetto del volume, come dimostra parte del contributo di Giulio Iacoli, il quale indaga l'avventura della virilità fragile nel Novecento seguendo due principali direttrici interpretative. La prima, di natura allegorica, coniuga elementi realistici e dispositivi melodrammatici, ed è rappresentata, ad esempio, da Tennessee Williams e Arthur Miller. La seconda direttrice, di carattere più marcatamente satirico, coinvolge narratori autodiegetici. Evocando un ampio apparato bibliografico, proponendo inediti accostamenti, Iacoli si sofferma sulla proliferazione di figure narrative che, a partire dalla prima metà degli anni Sessanta, riflettono sulla propria incompletezza sentimentale e sessuale. Lo studioso si concentra sulla prosa di Mastronardi, in cui le due polarità — allegorica e satirica — si sovrappongono e sulla trilogia di Walter Siti, opera in cui l'impotenza diventa strumento di diagnosi dei turbamenti e delle patologie che affliggono la società contemporanea o il suo immediato passato. Attraverso il dispositivo dell'autofiction, lo scrittore italiano impiega l'impotenza come mezzo di autosvelamento, costruendo una forma di «denudamento masochistico» (123), in cui la crisi del professore Walter e la messa in discussione della finzionalità virile procedono parallelamente attraverso un'esposizione grottesca di sé che si configura come una satira del potere e del costume contemporaneo.

Nella varietà di approcci che caratterizza il volume, trovano spazio anche saggi dedicati esclusivamente a media diversi dalla letteratura. In particolare, Marina Guglielmi e Gianni Fusco si concentrano sull'analisi di prodotti audiovisivi: la prima esamina il film-documentario *Vogliamo anche le rose* di Alina Marazzi, mentre il secondo si sofferma sulla nota serie televisiva

Unorthodox (2020), distribuita da Netflix e ispirata al memoir *Unorthodox. The Scandalous Rejection of My Hasidic Roots* di Deborah Feldman (2012) là dove l'incapacità di consumare il matrimonio diventa per i giovani abitanti di un quartiere newyorchese abitato da una comunità di ebrei ortodossi un problema sociale, prima ancora che personale, e ad emergere è la problematica tra sessualità e definizione identitaria di una collettività intransigente.

Di diversa impostazione è il documentario di Alina Marazzi cui Guglielmi dedica un'attenta analisi di tipo narratologico e sociale. Lo studio del tessuto narrativo del documentario contribuisce a ridisegnare il contesto femminista italiano degli anni Sessanta e Settanta. Attraverso la tecnica del *found footage*, la regista confeziona un'opera ibrida che rielabora e ingloba, tra altri materiali eterogenei, i diari di tre donne affidando la narrazione a una voce *over*. Si tratta di rappresentanze di genealogie femminili che hanno vissuto esperienze diverse, e complementari, della sessualità e che tracciano il percorso accidentato di un'emancipazione consapevole. In questa articolata tessitura narrativa, assolve, come dimostra Guglielmi, una funzione metanarrativa un ulteriore diario, quello di Carla Lonzi (citato come lettura nel diario di una delle tre donne) volto a slatentizzare il tema del piacere sessuale femminile. Attraverso il dialogo intertestuale con il pensiero di Carla Lonzi, che aveva individuato nell'oppressione di genere – piuttosto che nella sola appartenenza di classe – il nodo della subordinazione femminile, la regista riconfigura il dibattito sulla sessualità e l'autodeterminazione delle donne, interrogando la costruzione storico-discorsiva della *frigidity narrative*, elaborata all'interno del mondo medico e psicoanalitico maschile.

Dall'insieme dei contributi raccolti nel volume si rivela la ricchezza del tessuto metaforico e dell'articolazione semantica che si sviluppano intorno ai concetti di impotenza e frigidità. È proprio quello, mi sembra, che intende sottolineare Fabio Vasarri nel delineare la feconda genealogia della stirpe di Oliver (da *Olivier ou le secret* di Claire de Duras) e della stirpe di Lélia (dal romanzo omonimo di George Sand) entro cui inquadrare le problematiche maschili e femminili: stirpi feconde che finiscono, paradossalmente, per disattendere, e riscattare, attraverso una straordinaria proliferazione genealogica di opere, significati e interpretazioni, quell'improduttività che il termine impotenza istintivamente evoca.

L'autrice

Margareth Amatulli

Margareth Amatulli è professoressa ordinaria di letteratura francese presso l'Università degli Studi Carlo Bo di Urbino. Le sue ricerche portano sulla letteratura francese contemporanea, sull'autobiografia, il rapporto tra letteratura e le altre arti, cinema e fotografia, e sulla scrittura della *postmémoire*.

Email: margherita.amatulli@uniurb.it

La recensione

Data invio: 15/04/2025

Data accettazione: 30/04/2025

Data pubblicazione: 30/05/2025

Come citare questa recensione

Amatulli, Margareth, "Fabio Vasarri (ed.), *Scrivere l'impotenza e la frigidità. Crisi di genere dall'Ottocento a oggi*", «Gothic Technologies», *Tecnologie gotiche*, Eds. Anna Chiara Corradino - Massimo Fusillo - Marco Malvestio, *Between*, XV.29 (2025): 260-265.